

**REPLICHE**



BRUNO JOSSA

Nella relazione svolta ho trattato un tema molto grosso, discutendone, però, un aspetto particolare, che ho cercato di circoscrivere precisamente; ed anche nella replica proverò a difendere le cose dette senza allargare il discorso. Nel complesso io sono in gran parte d'accordo con quanto hanno detto i miei critici, ma sono d'accordo con loro perché, a mio giudizio, le critiche rivoltemi non hanno confutato l'argomentazione centrale su cui io ho fermato l'attenzione.

Vorrei rispondere dapprima agli interventi di Montesano e di Tramontana. Il prof. Montesano ha richiamato la mia attenzione sul fatto che, nell'opinione corrente, il principio di scarsità non vale sempre, ma solo nella maggior parte dei casi. Ma io ho cercato di definire il principio di scarsità in un modo determinato, identificandolo con la regola secondo la quale al crescere della domanda o al ridursi dell'offerta di un bene il prezzo di quel bene, nel breve o nel lungo periodo, tende a salire; e viceversa. Non ho messo, dunque, in dubbio, genericamente, un principio di scarsità, ma quella particolare versione del principio di scarsità che l'identifica con la legge della domanda e dell'offerta, come essa viene di regola presentata nei manuali correnti di scienza economica; e ho centrato la mia critica proprio contro l'uso sistematico della legge della domanda e dell'offerta quale principio base dell'economia politica. A mio giudizio, nel senso ristretto e preciso come l'ho inteso, non si può dire che il principio di scarsità vale come regola generale.

A Montesano replicherei, perciò, che chi, come lui, pensa che la legge della domanda e dell'offerta valga come *regola generale*, dovrebbe provare che la curva di offerta è di regola crescente: ed è proprio ciò che io credo non si possa fare.

Tramontana, a sua volta, richiama il particolare caso del petrolio, sottolineando che per il petrolio non si può certamente considerare la scarsità poco rilevante. Ma, se si parla di una scarsità di tipo naturale, bisogna tenere conto dell'evoluzione che vi è stata nel pensiero neoclassico, di cui ho discusso a lungo nella mia relazione. Tale evoluzione è consistita appunto nel passare da una concezione della scarsità fondata sulle scarsità naturali ad una ben diversa estensione di quel principio, che sembra essere arbitraria. Se, infatti, per scarsità si intende il fatto che la natura è avara e che

alcuni beni sono scarsi per natura (per esempio, che la dotazione di terreni è quella che è e non si può aumentare), si è tutti d'accordo. Se, invece, come fanno i neoclassici, si vuole sostenere che, dal momento che il principio di scarsità è valido nel caso dei beni naturali scarsi, esso vale come principio generale e che, sulla base di esso, sia dimostrato che la legge della domanda e dell'offerta è il fondamento di tutte le leggi economiche del mondo in cui viviamo, non si è più d'accordo. La legge della domanda e dell'offerta, basata, com'è, sull'idea di una curva di offerta crescente, non è, infatti, un pilastro abbastanza solido per sostenere l'intera costruzione dell'economia politica.

Nella mia relazione non ho criticato la teoria dell'equilibrio economico generale, né la teorizzazione di Walras né quelle neowalrasiane di oggi; ma chi volesse sostenere in modo convincente, che, io, identificando il paradigma neoclassico con una particolare accezione del principio di scarsità, sarei andato fuori strada e avrei ridotto a minime dimensioni la grande costruzione del marginalismo, dovrebbe, a mio avviso, chiarire qual'è a suo giudizio l'essenza del modello neoclassico.

Secondo Montesano, il principio neoclassico essenziale è il principio di razionalità o del minimo mezzo. Ma quando ci si riferisce al dibattito tra le scuole, è necessario individuare qualche principio o regola fondamentale, che caratterizzi in modo chiaro e definito ciò che è neoclassico e che le altre scuole essenzialmente rifiutano; e tale principio « neoclassico » per eccellenza non è certamente il principio di razionalità, che nessun avversario del marginalismo ha proposto di sostituire con un principio alternativo, bensì, a mio avviso, la legge della domanda e dell'offerta, come viene generalmente intesa.

Becattini pone l'interessante problema della dialettica essere-divenire nell'opera di Marshall, che sarebbe nascosto dietro il concetto di impresa rappresentativa: ed io sono d'accordo con lui nell'apprezzare una volta di più il genio di Marshall, che si preoccupò di fissare con un concetto una definizione in termini generali della complessa entità dell'industria, la quale per sua natura ha sempre nuovi contenuti, pur conservando la stessa veste. Secondo Becattini, tuttavia, Sraffa non fu rigoroso quando usò una definizione dell'industria quale complesso di imprese che producono beni *sufficientemente* omogenei, perché le imprese o sono omogenee o sono eterogenee e l'adozione della categoria industria quale complesso di imprese « sufficientemente omogenee » sarebbe più vaga e nebulosa di quella di « impresa rappresentativa ».

Ma il problema è di vedere contro chi va rivolta questa critica, perché l'articolo del '25 di Sraffa voleva soprattutto dimostrare che,

dal punto di vista della logica, solo il caso dei rendimenti costanti è compatibile con l'analisi neoclassica, ed era, perciò, una critica *destruens*, che non proponeva certo l'impresa rappresentativa come un'escogitazione rivolta ad evadere le debolezze dell'analisi neoclassica. Come il dibattito successivo ha meglio chiarito, Sraffa non tentò nel '25 una difesa del caso dei rendimenti costanti, ma argomentò che, dal punto di vista della logica, l'analisi marshalliana si può salvare solo per il caso dei rendimenti costanti. Perciò, se il concetto di impresa rappresentativa è debole, la critica ai neoclassici risulta, credo, rafforzata.

Le ultime considerazioni si riferiscono alle argomentazioni del prof. Arcelli, che si basano su un suo contributo del 1971, che era sfuggito alla mia attenzione. Se bene ho compreso il suo pensiero, egli accetta la critica di quanti dicono che il tasso d'interesse non misura la scarsità del capitale, ma tenta poi una riabilitazione della teoria tradizionale dell'interesse basata sulla 'preferenza per il presente', alla maniera di Fisher.

Nell'intervento di Arcelli, a mio giudizio, è degno di nota innanzitutto il fatto che anch'egli è portato a scartare come vuota di contenuto una teoria del risparmio-investimento che, non potendosi più basare sulla relazione inversa tra investimento e tasso d'interesse, non riesca a spiegare perché il tasso d'interesse di equilibrio sale o scende. Egli ritiene che una buona teoria deve spiegare le cose essenziali, e giudica inaccettabile una teoria che non riesca a spiegare perché il tasso d'interesse, a seconda dei casi, sia più alto o più basso. L'osservazione è importante, a mio giudizio, perché porta a dire che, se il modello walrasiano di equilibrio economico generale fosse uno schema formalmente corretto, ma incapace di spiegare perché il prezzo d'uso del capitale è più alto o più basso, risulterebbe vuoto di contenuto e inaccettabile. La teoria neoclassica, dice giustamente Arcelli, nasce da una « visione del mondo », non è forma senza contenuto, e non può, perciò, lasciare non spiegate le cose essenziali. Per questo mi sembra importante il tentativo di giustificare ancora alla maniera neoclassica il tasso di interesse, basandosi sul concetto di preferenza per il tempo, che certamente è un concetto neoclassico. La teoria neoclassica sottolinea molto gli aspetti soggettivi di scelta; e uno degli aspetti fondamentali della scelta dell'uomo consumatore è quello della scelta fra presente e futuro.

Ma — e questo è il punto — io non credo che, se si ricorre alla preferenza per il tempo, si possa riaffermare per il tasso d'interesse una teoria della scarsità. Su quanto ha detto Arcelli occorre soffermarsi a riflettere più a lungo; ma io ho l'impressione che, se le cri-

tiche di carattere generale che si formulano oggi contro lo schema della domanda e dell'offerta sono valide, non sia possibile dimostrare che un aumento della preferenza per il presente tende ad accrescere il valore di equilibrio del tasso d'interesse, e viceversa; e, come ho già argomentato, se questa dimostrazione non si può dare, anche una teoria dell'interesse basata sulla preferenza per il presente risulterebbe vuota di contenuto.

TERENZIO COZZI

Non ho molte cose da dire in sede di replica, anche perché sui punti fondamentali della mia relazione non ho trovato particolari dissensi.

In particolare, Antonio Marzano ha sottolineato il fatto che l'offertismo è una cosa seria. D'accordo, se per offertismo non si intende quello della *supply side*. Io avevo messo in una amplissima categoria, quella dei keynesiani consapevoli dell'offerta, persone estremamente diverse. Forse si può battezzare questa categoria come offertisti consapevoli della domanda. Credo che tutti coloro che ritengono che, accanto alla domanda, ci sia anche un problema di stimolare l'offerta, debbano essere messi in questa categoria. Se invece pensiamo all'offertismo da *supply side*, mi sembra che queste posizioni teorico-politiche non abbiano capito le reali difficoltà dei sistemi economici.

È vero che tradizionalmente gli economisti sono andati alla ricerca di un *free lunch*: in primo luogo Keynes, con la proposta di stimolare la domanda globale, e soprattutto gli investimenti, in periodo di depressione. Quella keynesiana è stata proprio la proposta di un vero *free lunch*. Oltre a risultare gradita ai lavoratori, perché vedevano aumentare i livelli di occupazione, e alle imprese, perché riuscivano ad aumentare i livelli di produzione, purtroppo la proposta è risultata anche troppo gradita ai governi, i quali si sono convinti che, potendo dilatare la spesa pubblica per un certo periodo di tempo senza doverne poi pagare il costo in qualche altro modo, avevano la possibilità di attuare politiche che invece di mirare alla regolazione dell'economia, miravano di più al raccoglimento di facili consensi, specialmente a breve periodo.

L'offertismo inteso nel senso di fare in modo che il sistema sia in grado di rispondere con maggior produzione (invece che con prezzi più elevati) ad aumenti di domanda, di mettere il sistema in condizione di procurarsi i fattori produttivi al proprio interno e di utilizzarli senza lasciarli disoccupati, è ovviamente oggetto della nostra

riflessione in quanto economisti. Io però sottolineo che gli offertisti americani hanno visto il problema in modo troppo semplicistico. Per essi il problema è solo di tipo aggregato: basta che si riducano le imposte e che, in qualche modo, vengano ad aumentare i profitti, basta che una maggiore quota di reddito rimanga in mano privata invece che in mano pubblica, perché essi non abbiano alcun dubbio che il mercato sia perfettamente in grado di riprendere a funzionare, ed anche con la massima efficienza possibile.

Vorrei poi rispondere a Ferruccio Marzano, il quale ci ricorda la relazione per cui, in una economia chiusa, la differenza fra risparmio privato ed investimento privato è, per definizione, uguale al disavanzo delle pubbliche amministrazioni. In presenza di una situazione in cui si riducono le imposte, possono perciò succedere i fenomeni di cui egli parla. La sua conclusione mi sembra però diversa dalla mia perché egli parla di questa relazione come se fosse valida *ex ante*, mentre essa è necessariamente valida solo *ex post*. Come si faccia a farla diventare una relazione *ex ante* è abbastanza difficile capire. Non mi sembra che il discorso che ha fatto Ferruccio Marzano sia molto diverso dall'accettazione della legge di Say: è un modo diverso per accettarla, ma non cambia sostanzialmente la logica dell'impostazione.

Concludendo, vorrei sottolineare che non è stata mia intenzione quella di dire che l'offertismo è tutta una barzelletta. Anzi, sono convinto che ci sia molto da fare in termini di politiche economiche sul lato dell'offerta. Quello che invece è stata mia intenzione sostenere è che quel *particolare* tipo di offertismo ha molto poco da insegnarci per la conduzione della politica economica o per l'ottenimento di risultati migliori di quelli che fino adesso abbiamo avuto.

PAOLO BAFFI

Penso che nessuno di voi avrà difficoltà a credere che lo svolgimento di questi lavori ha rappresentato per me un processo di apprendimento a tratti anche abbastanza duro. Sapevo che i problemi si possono trattare a diversi livelli di astrazione, ma non avevo la misura della preferenza che gli economisti rappresentati in questa sala avrebbero manifestato per i livelli di astrazione più elevati e più impegnativi.

Apprezzo grandemente la qualità della relazione del prof. Jossa; devo anche constatare che egli ha fatto la parte del leone nella discussione. Credo che almeno tre degli interventi di ieri e cinque di quelli di stamattina sono stati a lui dedicati. Il prof. Jossa ha avuto

anche il beneficio di una correlazione del prof. Arcelli; insieme con Jossa, ammiro il prof. Arcelli che, pur gravato da pesanti responsabilità nella massima sede del potere, ha saputo in ventiquattr'ore preparare la sua correlazione. Sul piano organizzativo, penso che per l'avvenire converrà avere dei correlatori, e siccome non tutti sono in grado di compiere in breve tempo una disamina così penetrante come ha fatto Arcelli, mi confermo nel parere che per la prossima riunione scientifica le relazioni vengano distribuite in anticipo, prima dell'estate. Se dico che avrei gradito un mix leggermente diverso tra astrazione e applicazione, tra il momento della ricerca intorno alla storia e allo stato delle dottrine e quello dell'applicazione di questo strumentario concettuale alle situazioni concrete, in particolare in una situazione così grave come è la nostra, gli è perché ritengo che la professione degli economisti abbia responsabilità molto importanti nella presente condizione delle cose italiane. Mi è parso che le relazioni di Cozzi e di Vinci rappresentino una impostazione intermedia tra quella di Jossa e l'altra più vicina ai problemi odierni, di Bruni e Porta, che ho trovato assai bella e troppo negletta. È veramente un peccato, come ha detto Steve, che non si sia sviluppata su questa relazione una discussione; penso che questo vi impegni a leggerla e a portare innanzi il discorso con loro in altre sedi e forme. Bruni e Porta non abbandonano l'ancoraggio al rigore concettuale, ma si applicano a problemi che sono centrali della nostra società. Forse la loro relazione è stata sacrificata non tanto dalla predilezione per livelli di astrazione molto alti, cui pure poteva fornire materia, quanto dalla sua collocazione in chiusura dello svolgimento dei lavori. Inoltre, gli interlocutori ideali di Bruni e Porta sono operatori e ricercatori di sedi non accademiche, scarsamente rappresentati in sala. Questa esperienza sembra confermare le cose dette ieri circa l'opportunità di una maggiore integrazione tra la componente accademica della ricerca economica e la componente formata da studiosi che si sono collocati presso centri di studio estranei all'università. È un problema di cui dobbiamo darci carico; esso suggerisce che nelle designazioni dei soci che siete invitati a fare entro il prossimo febbraio non siano dimenticati questi altri centri di studio.

Dallo svolgimento dei lavori vorrei trarre un'altra considerazione. Il tema che vi abbiamo proposto per la prossima riunione, ossia i problemi economici della difesa ambientale, e che ha suscitato molte critiche, si presta a sviluppare la compresenza di elementi astratti ed elementi applicativi. Esso vi darà modo di ridefinire le funzioni del benessere introducendo tutti gli argomenti opportuni e al tempo stesso vi consentirà di trattare problemi attuali della nostra società. Penso che dobbiamo anche occuparci dell'estrapolazione nel tempo

lungo dell'inclinazione delle curve del prof. Jossa ed indubbiamente può darsi che se non ci diamo cura di questo i casi di scarsità naturale si verranno moltiplicando; per lo meno rispetto all'assortimento attuale di beni ci verremo a trovare in una condizione difficile. Quindi, per criticabile che la scelta sia apparsa ad una parte di voi, vorrei invitarvi tutti ad accettarla ed a fare in modo, anche mantenendo il contatto con i membri del consiglio direttivo, di consentirci di dare all'argomento la presentazione più ricca, più produttiva. Su questa nota credo di poter chiudere ringraziando i relatori, tra i quali vorrei includere Sylos Labini. Il suo intervento mi è parso infatti importante anche perché ha mostrato come gli stessi soci che prediligono un alto livello di astrazione sanno accendersi di entusiasmo quando sono messi di fronte a una applicazione efficace dello strumentario concettuale ad una situazione concreta come era quella della crisi del 1930, o quella odierna, per alcuni aspetti altrettanto grave.

Con Sylos, Arcelli, Lombardini, Becattini ringrazio tutti coloro i quali sono intervenuti con impegno nella discussione. Ringrazio anche i presidenti delle sessioni, fra cui il qui presente Steve, che considero essere idealmente il mio copresidente; e il segretario generale D'Alauro, senza la cui dedizione costante la Società non potrebbe progredire. La Società ha un'intrinseca capacità di espansione; risponde ad una necessità dell'economia e della cultura; saremmo neglimenti se trascurassimo di recarle i contributi atti a far valere la nostra presenza. A tutti i soci, tra cui i 43 nuovi iscritti, auguro un'annata di proficuo lavoro scientifico.